



Atti della giornata di studio del 22 aprile 2006

VOLONTARIATO

la gratuità nell'era della globalizzazione

Interventi di

Tito Gobbi: presidente del Centro di Servizio per
il Volontariato

Prof. Stefano Zamagni - Università di Bologna

Prof.ssa Elena Pulcini - Università di Firenze

Le relazioni sono state trascritte senza la
revisione dei relatori

Ringraziamento del Presidente di Dar Voce Tito Gobbi

Intanto un ringraziamento a tutti quanti. E' sabato mattina, la vigilia di un lungo ponte e quindi... Chi è qui stamattina ha nel Dna il senso del volontariato.

Innanzitutto un ringraziamento anche ad Homo Meeting ed all'organizzazione Events che ha organizzato questa manifestazione. Una manifestazione dai titoli, a mio avviso, molto velleitari nel senso che discutere delle fasce di vita dell'uomo, vita divisa per età, non l'aveva mai trattata nel complesso nessuno. Probabilmente sono i primi ed è una cosa molto bella. Queste tre giornate, che si concludono con l'odierna, hanno un senso nel poter dire che tale iniziativa, e quest'anno si paga lo scotto del noviziato, potrebbe diventare per Reggio Emilia, per l'Emilia, per tutto il nostro mondo, un po' il civitas nostro. Forse siamo ambiziosi noi di Dar Voce e l'organizzazione di Homo Meeting, ma ce lo auguriamo perché in queste occasioni abbiamo modo di conoscerci, di confrontarci e di parlare delle cose che stanno a cuore a tante persone.

Un ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato per questa iniziativa e per poter dare un significato a questa giornata.

Per noi di Dar Voce, l'associazione del Centro di Servizio, è il continuo di un percorso che abbiamo iniziato il 4 marzo scorso, dove abbiamo presentato una mappa con alcuni reports sul volontariato reggiano confrontato anche con quello nazionale. In quella occasione non abbiamo lasciato molto spazio alle organizzazioni di volontariato di parlare, ma avevamo annunciato che ci sarebbe stata l'occasione in seguito. E l'occasione è

appunto questa. Per cui dopo, nella seconda parte, ci sarà il dibattito e sarà dato spazio alle organizzazioni per fare le loro riflessioni su quanto emerso dalla mappatura e dal resto.

Per quanto riguarda invece i lavori, abbiamo pensato di organizzarli in questo modo: innanzitutto ringraziamo i relatori intervenuti all'evento. Alla mia sinistra il professor Stefano Zamagni dell'Università di Bologna e la dottoressa Elena Pulcini dell'Università di Firenze, che ci hanno onorato della loro presenza e daranno un contributo e svolgeranno temi relativi al titolo che abbiamo voluto dare a questa giornata: *la gratuità nell'era della globalizzazione*.

Abbiamo pensato, dopo la mia breve relazione introduttiva, di dare la parola al professor Zamagni. Dopo di che, quando lui avrà finito il suo intervento, lasceremo lo spazio, non per il dibattito che faremo nella seconda parte, ma una ventina di minuti per domande su quanto lui avrà esposto. Dopo ci sarà, con la medesima procedura, l'intervento della professoressa Pulcini. Dopo di che, faremo un break, e poi nella seconda parte apriremo il dibattito.

Quindi io comincio. Ho finito la presentazione.

Vorrei leggere alcune note di presentazione, anche per fare alcune domande ai relatori. E' chiaro che loro avranno presente la risposta da darmi perché le mie domande sono scontate, quasi ovvie, ma ho ritenuto opportuno ugualmente farle per fare maggiore chiarezza. Perché abbiamo parlato di *volontariato* e la parola al singolare è abbastanza semplice e definisce. Ma i *volontariati*, al plurale, sono tanti ed hanno ognuno la loro specificità e per cui sono mondi anche diversi.

Brevemente la leggo così. Non divago.

In questa società dove non esiste condivisione, il conflitto è permanente. Occorre, e noi siamo qui anche per questo, essere aperti al dialogo e far emergere nuovi stili di vita.

Il Volontariato può e deve diventare un punto di riferimento. Ma cosa può fare in merito? Ecco, comincio con una serie di domande. E comincio proprio con una: quale spazio riservare al dono? Questo

ci riporta all'articolo 2 della nostra Carta che afferma il dovere della solidarietà. Ma in questo mondo dove tutto ci sovrasta ed opprime è ancora possibile ritagliarci uno spazio di libertà come quello del dono per ridare alla nostra esistenza un'unità che oggi sembra perduta? L'utopia del gesto gratuito ha qualche possibilità di fronte all'indifferenza ed al cinismo? E' ancora possibile un'esperienza come quella dell'amicizia? Con la parola amicizia diciamo tante cose, ma poi bisognerebbe sondare veramente.

Quindi chiedo alla professoressa Pulcini: "perché donare?" ; "ha ancora un senso donare?" ; "come donare?". Perché anche la modalità ha la sua importanza.

Mentre invece al professor Zamagni affiderei un altro interrogativo: "ha un senso oggi parlare di valori?". "Può reggere l'economia civile senza una solida base valoriale a partire dalla fiducia?"

Sono consapevole di aver posto delle domande retoriche, ma occorre restare legati alla parola solidarietà.

So che il professore Zamagni ha parlato nei suoi interventi, poi ho letto alcuni dei suoi scritti, so che ha parlato di fraternità. E l'amico Gianni, presente in sala all'ultimo convegno, ha parlato di prossimità. Il compito del Volontariato è di introdurre la logica della gratuità in tutti gli ambiti della civiltà, a partire dall'educazione passando per le Istituzioni e parlando di diritto, informazione, lavoro, nel pubblico come nel privato.

L'impegno volontario deve essere parte della comunità e vivere la cittadinanza come dono aggiungendovi l'aggettivo "attiva" (e quindi cittadinanza attiva) con un altro attributo che, è quello della creatività, intesa come valore aggiunto. Perché, a mio avviso, il dono accade: è gratuito, è come un quadro. E, come nel quadro c'è talento, e ne so qualcosa io che ho un pittore in casa, non è dunque azzardato parlare di creatività.

La solidarietà è legare il proprio destino a quello degli altri. E il Volontariato va visto come un legame unitario, il dovere di assumersi la sua parte di sovranità e personalità mettendo al centro del proprio interesse la persona e le sue azioni.

E' necessario che ritorni la passione per la verità e la giustizia. Le organizzazioni di volontariato diventano intermediarie dell'utile e il loro riconoscimento avviene nell'istituzione di appositi ambiti che permettono agli enti locali la regolazione del fenomeno che va sostenuto, organizzato e finanziato. E in questo i Centri di Servizio per il Volontariato sono finalizzati a favorire la migliore partecipazione delle varie componenti di questo mondo. A tutt'oggi i Centri in Italia sono 72. Ho l'orgoglio stamattina di annunciarvi, e lo vedrete poi dentro in fiera dai tabelloni, che la nostra famiglia si è allargata.

Siamo in questo momento, dall'ultima Assemblea, 70 organizzazioni aderenti al Centro. Quindi la famiglia si allarga.

I Centri di Servizio per il Volontariato devono essere valorizzati nel loro ruolo. Non si può ritenere che l'erogazione dei servizi sia un'attività neutra rispetto al ruolo strategico attribuito al Volontariato.

Per concludere questo mio breve saluto al vostro lavoro, prima di passare la parola ai nostri ospiti, voglio ricordarvi alcuni pensieri che ho preso appunto da Gianni Zanichelli nell'ultimo intervento del convegno precedente che, a mio avviso, hanno creato lo spunto per quanto detto in precedenza, ma che sono in linea con il titolo della nostra giornata di studio: "la gratuità nell'era della globalizzazione", e testimoniano in modo esplicito la nostra missione. Gratuità vista come prestazione materiale, ma prima come predisposizione d'animo.

Innanzitutto tre parole chiave: bontà; educazione; legame. L'uomo educato e libero è civile per definizione. Ci si prende, ecco una frase che mi ha molto colpito, ci si prende cura e non in carico.

Concludo veramente.

Voglio ringraziare particolarmente il professor Zamagni, che ha un altro impegno nel pomeriggio e quindi do la parola, a questo punto, al professor Zamagni.

Grazie.

Intervento prof. Stefano Zamagni - Università di Bologna
"Perché la gratuità è fondativa del principio economico: il ruolo del volontariato, oggi".

Grazie molte. Sono molto lieto di essere con voi in questa circostanza. Ringrazio il presidente di Dar Voce, Centro di Servizio che conosco abbastanza, sia pure indirettamente, perché come sapete facendo parte del Consiglio di amministrazione del Coge devo esercitare anche il controllo su quello che il Centro fa. Devo dire che voi siete i più bravi. Mi complimento con voi. Altri Centri di Servizio ci hanno creato in tempi recenti, come voi ben sapete, dei problemi.

Quello che andrò a dire adesso, è frutto sì di riflessioni attorno alle quali sto lavorando ormai da qualche anno come economista, come docente, studioso di economia, ma anche come persona che viene dal mondo del volontariato.

Ho cominciato a fare volontariato tanti e tanti anni fa e sono ancora socio presidente di una organizzazione di volontariato internazionale che, non ha sede qui in Italia. Ha sede a Ginevra. Però il mondo è sempre lo stesso. Quindi quello che dico è, ripeto, il frutto della compilato disposto a livello di giuristi, sia di riflessione teorica di un ambiente, di chi studia una disciplina come l'economia politica, sia di chi viene da questo mondo e di questo mondo fa tuttora parte. Questo mi consente anche una certa libertà.

Come dicevo venendo qua con Lucia, mi rendo sempre più conto che, molti parlano di volontariato ma non l'hanno mai praticato. E questo fa il problema. Io me ne accorgo subito. Perché ci sono certe sottolineature, certe sfumature, che si colgono esattamente,

e ti permettono di capire se chi ti parla lo dice solo perché ha imparato qualcosa, giusta, e chi invece l'ha vissuta.

Detto questo prendo le mosse da una considerazione.

A me sembra, se la mia lettura dei fatti coglie nel segno, che il Volontariato oggi, nel nostro Paese, ma il discorso muta mutandis varrebbe anche per altri Paesi, è preso, è strattonato da due condizioni opposte a livello sia culturale sia sociale sia politico. E cioè dire, il Volontariato viene oggi strattonato, per usare una parola un po' forte, sia dai cosiddetti *neoliberisti* sia dai cosiddetti *neostatalisti*.

Per ragioni diverse, ma che convergono verso lo stesso obiettivo, che è quello sostanzialmente di delegittimare il volontariato, di delegittimare l'azione volontaria.

Proviamo a capire. La posizione neoliberista, e quando dico neoliberista dovrei dire liberale individualista, e che è l'unico motivo per fare azione volontaria, è quella di dare corpo al cosiddetto conservatorismo compassionevole.

Cioè, l'idea sostanzialmente di costoro è che, una società di mercato e lasciata ai suoi meccanismi, è in grado di ottenere il migliore dei mondi possibili, il migliore dei risultati. Però è ovvio che, come sempre capita in ogni macchina, c'è qualche ingranaggio che si inceppa.

E allora l'unico ruolo che viene affidato all'azione volontaria è quella di mettere l'olio o il grasso negli ingranaggi (sarebbero gli ingranaggi del mercato) per farlo funzionare bene.

E il principio che guiderebbe l'azione volontaria per i liberali individualisti è il *principio della compassione*. Come dire: nell'agire economico ognuno deve perseguire i propri interessi e cercare di ottenere il meglio. Poi, se strada facendo qualcuno resta dietro, vuoi perché è portatore di qualche handicap, vuoi perché è meno efficiente, vuoi per altre ragioni, e c'è sempre qualcuno che resta indietro, allora occorre fare appello alla compassione, allo spirito di compassione per tenere conto delle esigenze o dei bisogni di costoro.

Quindi la conclusione di questa posizione è che, il volontariato serve come, appunto, complemento, come una sorta di Croce Rossa sociale alla quale chiediamo di raccogliere (questa immagine è una metafora) coloro che per strada rimangono indietro.

Però il giorno che si arrivasse, per via di calcolo e di ragione a perfezionare al meglio i meccanismi del mercato, non ci sarebbe più bisogno di questo.

Quindi l'azione volontaria è la conseguenza di un mal funzionamento del mercato e, dunque, a livello politico l'impegno più importante è quello di far funzionare bene i meccanismi di mercato operando sui mercati finanziari, il mercato del lavoro, perché, ripeto, se questi mercati funzionassero alla perfezione come i modelli teorici che gli economisti scrivono, non ci sarebbe bisogno del volontariato.

Perché? Perché nessuno resterebbe indietro. Tutti sarebbero sul vagone di testa della carovana. Siccome questo è quasi impossibile di fatto... dobbiamo ricordarci tutti.

Se voi fate caso, questa è la logica che è alla base di quell'azione, che pure merita rispetto, che è *l'azione filantropica*.

Chi è il filantropo?

Il filantropo è esattamente un soggetto, che può essere individuale o collettivo, non importa, può essere un'impresa o una persona fisica che, avendo fatto soldi col meccanismo di mercato, si mette una mano sulla coscienza e si ricorda che ci sono gli ultimi. Allora mette mani al portafoglio e fa la donazione.

Il modello filantropico per eccellenza è quello americano.

Gli americani sono stati bravissimi in questo e lo stanno diffondendo. Da cui ad esempio il *non profit*. Non è casuale che l'espressione non profit sia stata coniata in America e non in Europa. E il non profit vuol dire associazioni che operano dopo che qualcun altro ha fatto il profitto. Ed è la ragione per cui tutte le non profit americane sono espressione di organizzazioni for profit. Non per nulla hanno un rapporto di nome e cognome del compratore.

Bill Gates, recentemente, ha creato la fondazione che si chiama "Bill Gates". Microsoft fa i profitti; una parte di questi profitti ogni anno vengono dedicati, destinati, alla fondazione per raggiungere scopi di alta beneficenza.

Pensate alle diversità americane. Hanno tutte un nome e cognome perché sono frutto della donazione filantropica di qualcuno... etc, etc.

Qual è l'altra posizione diametralmente opposta?

Quella che ho chiamato neoliberalista. Per la posizione, scusate, *neostatalista*, anche i neostatalisti non vanno d'accordo col volontariato. Già, perché queste cose esistono e bisogna avere il coraggio di dirlo.

Perché nel nostro Paese ci sono molti che sono un po' ipocriti, che fanno finta. Invece la verità va detta, secondo me, perché aiuta a chiarire. Poi ognuno deve essere lasciato libero di dire "a me piace il neoliberalismo", "a me piace il neostatalismo"...

Però bisogna avere il coraggio, tutti, di dire esplicitamente la propria posizione.

Per la posizione *neostatalista* il discorso è diametralmente opposto. Il neostatalista è uno che ragiona così: il mercato è pieno di difetti, non potrà mai essere recuperato, non potrà mai essere sanato.

Ci vuole lo Stato. Lo Stato deve intervenire, non episodicamente, di tanto in tanto, ma sistematicamente. Perché ci sono degli obiettivi, che sono quelli della solidarietà e della giustizia sociale, che il mercato, è questo è vero, non può realizzare. Allora chi deve farsi carico di questi obiettivi? Lo Stato. Attraverso gli strumenti tipici della tassazione progressiva delle varie politiche di Welfare etc...

Non dimenticate che *Welfare* si chiama, sin dall'origine, Welfare State. Che vuol dire Stato del benessere.

E cosa vuol dire Stato del benessere?

Che è lo Stato, e quando dico Stato si intendono anche gli enti pubblici: regioni, comuni, etc... è lo Stato che deve farsi carico del benessere perché Welfare State vuol dire Stato del benessere.

Tipica nostra ipocrisia italiana fa sì che Welfare State venga tradotta con Stato Sociale.

"Welfare" in inglese vuol dire "benessere" e questo vuol dire che allo Stato spetta il compito, e quindi il dovere, di realizzare le condizioni di benessere migliori per tutti. Dunque se ci sono dei cittadini o delle fasce di popolazione che rimangono indietro, per un motivo o per l'altro, dicevamo prima, questo è colpa del fatto che è il Welfare State che non funziona cioè lo Stato che non funziona.

Capite bene che in questo caso si chiama il Volontariato, in senso ampio, esattamente a fare da stampella allo Stato.

Come nella posizione liberal individualista, il volontariato veniva chiamato a far da stampella al mercato, per le ragioni dette. Qui si dice il volontariato deve fare da stampella allo Stato o agli enti locali. Perché come nell'altro caso il mercato non riesce a mantenere ciò che promette, analogamente lo Stato o gli enti pubblici o perché non hanno abbastanza risorse o perché non hanno abbastanza tempo o perché non hanno le informazioni adeguate, devono appoggiarsi ai soggetti del volontariato per ottenere il giusto, l'obiettivo prefissato.

Però la titolarità dell'obiettivo è dello Stato cioè dell'ente pubblico. E' l'ente pubblico che è il titolare del benessere dei suoi cittadini. I volontari sono in funzione dello Stato.

Ora se voi fate caso è questa concezione che ha dato origine al Terzo Settore.

L'espressione *Terzo Settore* è europea. L'espressione *non profit* è americana. Adesso capite perché si chiama Terzo Settore. Perché il mondo del Terzo Settore deve essere visto in appoggio al settore statale.

Ora queste due posizioni sono diametralmente opposte. Però se fate caso esistono delle convergenze perché entrambe danno al volontariato un ruolo residuale. La differenza è solo che: nel primo caso il Volontariato è residuo e stampella del profit; nell'altro caso è stampella dello Stato. Ma è sempre stampella. Ebbene la mia tesi è che occorrerebbe superare questo.

Se andiamo avanti così andiamo a finir male.

Primo di tutti ci rimettono i volontari che vanno in crisi di identità. Perché? Perché se uno non è stupido del tutto dopo un po' va in crisi. Perché all'inizio diciamo "bello, bello", poi pensa e dice "possibile che io debba fare quello che faccio? Perché essere in funzione? Perché non posso essere io titolare? Possibile che la mia identità di volontario sia definita da un altro?" Che si chiami mercato, Stato, non importa. Ma è sempre un altro che mi definisce.

Se sono io che liberamente faccio quello che faccio, dovrò essere io, volontario, a definire la mia identità. Non posso tollerare che siano altri a dirmi come devo fare, cosa devo fare.

Non so se è chiaro il concetto.

Questa è la mia tesi: se noi non usciamo da questa strettoia non ci sarà molto da sperare per il Volontariato. O meglio, ci sarà nel Volontariato. Il Volontariato diventerà una nuova forma di precariato dove va la gente a lavorare per prendere due soldi. Questi soldi te li dà, in un caso l'ente pubblico, nell'altro caso te li danno gli enti privati cioè le imprese for profit, tipo capitalismo. Però non cambia la situazione.

Allora in positivo, qual è la mia tesi.

La mia tesi è che la funzione fondamentale del volontariato, dell'azione volontaria, è quella di praticare e di diffondere nella nostra società il *principio di reciprocità*. Quindi questo è ciò che definisce l'identità dell'azione volontaria.

Non è tanto quello che fa. Perché quello che noi facciamo come volontari lo facciamo oggi, ma fra un anno può cambiare. Non possiamo noi definire la nostra identità a "perché aiutiamo i poveretti, portiamo loro la scodella di brodo". Ho banalizzato per farvi capire meglio. Perché quello è classe umile. Non è la natura propria dell'agire volontario.

La natura propria, e questa è la mia tesi, è quella di praticare e diffondere il principio di reciprocità. E allora mi corre l'obbligo di spiegare.

Quando si usa la parola *reciprocità*, soprattutto tra gli economisti, nascono i fraintendimenti maggiori. Perché? Perché la parola *reciprocità* richiama alla mente il concetto di scambio di equivalenze. E noi siamo talmente ammalati di economicismo, economicismo statalista o economicismo liberista è sempre economicismo, che ogni volta che sentiamo la parola *reciprocità* pensiamo allo scambio di equivalenti. E cioè dire, io ti do questa penna e tu mi dai l'equivalente di valore. Che è quello che si fa nelle transazioni normali di mercato.

La *reciprocità* non ha nulla a che vedere con lo scambio di equivalenti.

Se noi generalizziamo un istante, tra le persone che vivono in società ci sono *tre tipologie di relazioni*.

Una è la relazione di scambio di equivalenti ed è quella che non c'è bisogno di insegnare, eppure la si insegna sempre, perché i bambini appena nati la capiscono subito. Perché è la logica dello scambio di due equivalenti che dice che, se tu vuoi qualcosa, devi dare in cambio l'equivalente di valore. Che tecnicamente si chiama prezzo, il prezzo di mercato. Vuol dire che se voi volete questa matita mi dovete dare due euro altrimenti non ve la do. Questo è lo scambio di equivalenti.

La seconda relazione è la relazione di filantropia. La relazione di filantropia è univoca, non biunivoca. Nella filantropia c'è uno che ha i soldi che, dà ad uno altro che li riceve. E il filantropo vero neppure vuol sapere cosa ne farà il beneficiario. E non ha affatto bisogno di conoscere il volto, l'identità di chi li riceve. Perché il filantropo è uno che dice: "ti do i soldi e fa quello che vuoi". Nel senso cioè che: "so che hai bisogno, tieni". Quindi l'azione filantropia è un'azione, attenzione, che tende a spaccare la società, come già Seneca nella nona lettera a Lucillo, oltre due mila anni fa, aveva ricordato. Perché l'azione filantropica va bene se è a piccole dosi. Ma se diventa generalizzata è pericolosa perché spacca la società. Perché la divide tra quelli che danno e quelli che ricevono. E voi capite

che, quelli che ricevono dopo un po' finiranno, come ricorda Seneca, con l'odiare quello che ha dato.

Anna Harendt dice una cosa analoga con una frase ancora più ad effetto. Cioè che non si può, e lo dice anche Tacito, e dobbiamo capire che, l'azione filantropica che tutti decantano è pericolosissima dal punto di vista della coesione sociale perché divide la società tra buoni e cattivi.

I buoni sono quelli che danno. I cattivi quelli che prendono. E chi prende non è messo nelle condizioni di "reciprocità".

La terza relazione è quella di reciprocità. E cioè la relazione di reciprocità è biunivoca perché c'è A che va verso B con un atto iniziale di gratuità. Perché A non è obbligato ad aiutare B, lo fa gratuitamente. Però lo fa sull'aspettativa di reciproca azione di B verso A oppure, meglio ancora, di B verso C, C verso D e così via.

In altre parole nella relazione la differenza fondamentale tra scambio di equivalenti e relazione di reciprocità è questa: che nello scambio, detto di mercato, la relazione è di equivalenza, nella reciprocità è in proporzione.

Questa è già un'idea che risale ad Aristotele. E cioè Aristotele diceva: "nella reciprocità non ci deve essere eguaglianza, ma ci deve essere proporzione." Cioè: chi riceve da me, non è che deve reciprocare a me lo stesso valore perché allora sarebbe uno scambio, ma deve reciprocare in base a quello che può fare. In base a quello che è in grado di fare o di dare.

E allora ritorniamo al punto: tutte le persone, qualunque sia la loro condizione di vita, sono in grado di fare o di dare qualcosa. E quindi incominciamo ad uscire dalla logica economicistica perché quando noi parliamo di dare qualcosa diciamo: "se lui è povero cosa mi può dare?".

Ma che discorsi sono questi! Solo degli imbecilli possono fare dei discorsi così. Ma perché il povero non può reciprocare anche lui? Ma se un povero mi dà un sorriso, mi dice grazie. Non è anche quello! Capite cosa voglio dire?

Cioè la funzione fondamentale del volontariato è esattamente qui. E noi abbiamo bisogno di diffondere nelle nostre società di oggi questo principio di reciprocità che, è stato cancellato sia dal lessico sia dalla prassi.

Dal lessico, vi sfido. Andate in Google; digitate la parola in inglese. Andate a vedere quante citazioni: quasi niente. Andate a prendere i libri di economia in Italia e all'estero e provate a vedere se trovate la parola "reciprocità". Mai. Si trova in alcuni testi di sociologia. Cioè la nostra cultura ha espulso, cancellato, la parola reciprocità. Ed io vi sfido a confermarmi se voi ne avete mai sentito parlare.

E solo in questi ultimi anni che si comincia a diffondere. Si parla di filantropia, di scambio nelle varie forme, raccolte fondi, ma non di reciprocità. Ebbene perché, e adesso passo all'ultimo punto, è importante che questo avvenga.

Io qui vi enuncio solo la tesi. Non ho il tempo di argomentarla completamente perché, si può dimostrare e vi assicuro che si può dimostrare, che una società basata sul mercato, come sono le nostre, eccetto due tre paesi ma parliamo del terzo mondo, un'economia di mercato non può durare a lungo se non ha al proprio interno il principio e la pratica della reciprocità.

Perché si può dimostrare che il principio dello scambio di equivalenti, che è la base del mercato, è, deve essere fondato sul principio di reciprocità. Quando lo scambio di equivalenti viene separato dalla reciprocità degenera. Che è quello che tutti vediamo al mondo. Tutti si lamentano delle porcherie che si vedono nelle economie di mercato, sfruttamenti, alienazione...

Proviamo a chiederci perché. Perché, quando questo avviene è perché lo scambio di equivalenti è stato separato, scisso dal principio di reciprocità.

Allora si incomincia a capire. Qui non ho il tempo di argomentare, che la funzione del volontariato è altro che essere stampella. Diventa fondativa. Se il volontariato ha la funzione di diffondere la prassi della reciprocità e la reciprocità è quella che sostiene sia lo Stato sia il mercato, perché uno Stato senza reciprocità

diventa una brutta bestia, come ben sappiamo dalla storia; perché lo Stato che è necessario assolve al proprio compito che, è quello di raggiungere gli obiettivi della giustizia, della solidarietà etc... soltanto se al proprio interno, dei propri organismi, delle proprie istituzioni, ha incorporato il principio di reciprocità? In altre parole, senza reciprocità il mercato diventa la foresta di hobbesiana memoria. *Hobbes* diceva: " homo homini lupus"; "mors tua vitae mea" la tua morte è la mia vita.

Una sorta di giungla dove il più forte si mangia il più piccolo. E noi lo vediamo che molte volte è così. Quando questo succede è perché il mercato è stato separato dal suo fondamento che, è quello della reciprocità.

Ma la stessa cosa vale per lo Stato che diventa burocrazia, diventa burocraticismo. E quando noi ci lamentiamo della burocrazia vogliamo dire esattamente questo: che chi sta lì, che dovrebbe assolvere ad una funzione di garantire la solidarietà e perseguire la giustizia, lo fa in una maniera che è disumanizzante.

Perché? Perché deve seguire i protocolli, deve seguire appunto la burocrazia. Questo vuol dire che quella persona lì non è stata educata alla pratica, al principio di reciprocità.

Ecco allora, capite che ragionare in questi termini apre al mondo del volontariato un orizzonte nuovo. Non è più il volontariato la stampella o dell'una o dell'altra ruota. Ma diventa quel elemento che dà senso e garantisce il buon funzionamento all'una e all'altra delle istituzioni. E allora voi capite che da questo traggo tre implicazioni pratiche.

La prima è la seguente: il volontariato non può essere un settore. E' un errore. Cioè guai a ghettizzare il volontariato. Bisogna stare molto attenti. C'è un rischio nelle nostre organizzazioni che corriamo: quello di pensare che noi siamo autorizzati a praticare la gratuità (perché è chiaro che la reciprocità abbiamo detto nasce dalla gratuità) però non si ferma lì. Perché se voi vi fermate solo alla gratuità, anche il filantropo fa l'azione gratuita. Scusate, quelli che hanno tanti soldi, che danno milioni

di euro, anche loro lo fanno gratuitamente. Allora sono volontari? No. Perché loro si fermano alla gratuità. La gratuità è la macchinetta che fa partire il meccanismo, lo starter però guai a fermarsi. Perché bisogna fare in modo che io mentre vengo a te e ti aiuto, ti aiuto spiritualmente, materialmente... in tutte le varie di aiuto, devo anche metterti nelle condizioni di reciprocità. Perché se io non ti metto nelle condizioni di reciprocità, io ti tolgo la parte migliore della tua essenza e della tua esistenza. E come quei genitori che viziano i figli, che fanno tutto.

Cos'è il paternalismo? Esattamente questo. Poi i genitori vengono da me, disperati, e dicono: "hanno fatto questo, mi hanno sbattuto la porta in faccia". Mi faccio raccontare e dico: "ma per forza!". E dicono: "ma abbiamo fatto tutto per loro". Appunto. "Voi non dovevate fare tutto per loro. Voi dovevate fare tutto con loro. Questa è la differenza.

Il volontario fa quello che fa, con l'altro. Ma che significa con l'altro? Che lo attiva. Dice: "guarda che tu hai bisogno ed io ti aiuto però anche tu puoi aiutare me. Perché tu hai bisogno di me, io ho bisogno di te." Perché la mia identità profonda ha bisogno dell'altro, del "tu".

Invece il filantropo è un artistico: "oggi faccio questa bella donazione...". Il volontario è un tipo relazionale, che sa che per stare bene lui ha bisogno dell'altro. E l'altro è quello che porta dei bisogni. Se capite questo, io non posso semplicemente dare. Devo anche consentire, a chi ha ricevuto di contraccambiare, ma non nel senso del valore del mercato, ma nel senso - diceva Aristotele - della proporzione, in base a quello che mi dà. E lui mi dice un grazie e me lo dice convinto, quella è già reciprocità, è già una reciproca azione.

Ecco allora la prima implicazione: che noi dobbiamo comprendere, allora, che il volontariato non può essere un settore assieme agli altri. Io mi sono sempre battuto contro la logica dei settori. Perché io sono contro il Terzo settore e contro il non profit. Dopo quello che ho detto capite perché non mi va.

Io sono a favore dell'economia civile, come voi sapete. Che vuol dire le cose che ho cercato di dire fino ad ora. Cioè non mi va l'idea. Perché "terzo" vuol dire terzo, che viene dopo il primo ed il secondo. Non mi piace. Invece, se dovessi usare la graduatoria, dovrei dire che il volontariato è il super primo. Perché è quello che dà ragion d'essere e di funzionare agli altri.

La seconda implicazione, allora, è che il volontariato non può essere confuso con gratuità. Questo lo sapete meglio di me, è un equivoco. Dice: "lui fa questo quest'altro, non si fa pagare... e allora è un volontario". Troppo comodo. Allora io rispondo: "anche il filantropo fa le cose e non vuole essere pagato. Allora è un volontario anche lui? No." Perché io posso fare qualcosa per un altro o per gli altri e non creare quel nesso che noi abbiamo chiamato *la relazione di reciprocità*. Quindi la gratuità nel senso di cui parlavo, non ha a che vedere con la gratuità nel senso commerciale. Anche lì siamo così pervasi ed invasi dalla mentalità economicistica che, quando sentiamo la parola gratuità pensiamo che voglia dire non essere pagati. Ma che idiozia è?

Gratuità deriva da "gratia", in latino, che non c'entra niente coi soldi. Eppure si dice: "è gratuito, vuol dire che non si fa pagare". Ma c'è tanta gente che non si fa pagare e fa quello che fa perché ha un obiettivo di lungo periodo.

Ma voi sapete cos'è il capitale reputazionale? Anche il filantropo fa le donazioni, poi chiama i giornalisti, gli fanno diecimila fotografie e in tutto il mondo si sa chi è quello. Ma dice: "io l'ho fatto gratuitamente". No, quello non è gratuitamente. Quello è un modo di avere la ricompensa monetaria per altre vie. Non le hai da quello a cui hai dato i soldi, ma le hai da altre fonti. Quindi bisogna stare attenti a non equivocare. L'azione gratuita è quella che innesca, e l'abbiamo detto, questa relazionalità tra le persone.

La terza implicazione è che in termini, come dire, economici e con questo vado a finire perché ho concluso il mio tempo... Se uno dovesse dirmi, ma allora in termini economici qual è, anche qui per usare una parola di moda, il "valore aggiunto" del

volontariato? Il valore aggiunto del volontariato è di creare beni relazionali. Questo è il valore aggiunto del volontariato.

Non è tanto fare il capannone. Quello bisogna farlo e ci vogliono i mezzi, ma non è quello il fine. Il fine è creare beni relazionali. Ora voi sapete che il concetto di bene a diverse categorie. Ci sono i beni materiali, immateriali, i beni di consumo, d'investimento... Però ci dimentichiamo di ricordare che, il nostro stare bene, per usare una parola forte, la nostra felicità dipende soprattutto dai *beni relazionali*.

Ora, i beni relazionali sono una categoria che la più recente letteratura economica ha cominciato a teorizzare da alcuni anni a questa parte. E il bene relazionale è un particolare tipo di bene che ha l'aggettivo "relazionale" perché il vantaggio che dà, dipende dalla relazione interpersonale. Quell'orologio non è un bene relazionale perché, l'utilità che mi dà, segnare il tempo, non dipende dalla relazione che c'è tra me e lui. Purché questo orologio funzioni bene, lui mi dà la sua utilità. Ed io non mi aspetto da questo orologio un briciolo di felicità. Sarei uno sciocco.

L'amicizia invece è un bene relazionale. Ne diceva prima il Presidente nella sua presentazione richiamando il concetto di amicizia. Perché io non posso essere amico di tizio se tizio non è amico mio. Cioè dire la relazione che si stabilisce tra me e lui o tra me e gli altri e costitutiva stessa del bene. Cioè mentre negli altri beni sono le proprietà oggettive, intrinseche del bene, a dirmi se può o no darmi utilità, nel bene relazionale è la particolare relazione che si stabilisce a definire.

Mi spiego con un ultimo esempio. Se io vado all'ospedale, io posso essere trattato bene dal punto di vista clinico (giusta cura, giuste medicine) però in un'altra situazione, in un analogo caso io vengo trattato dal personale medico in un certo modo. Questi mi parlano mentre mi fanno i trattamenti di cui ho bisogno. E quindi alla loro competenza professionale, aggiungono quella dimensione di relazionalità. Secondo voi chi sta meglio, il primo o il secondo? Ovviamente il secondo.

In altre parole dobbiamo comprendere: il nostro bene, oggi, nella nostra società dell'opulenza, se voi fate caso, il nostro bene dipende e dipenderà sempre di più dai beni relazionali e meno dai beni materiali. Una volta quando si moriva di fame non era così. Oggi è così. Se voi fate caso, il paradosso (parola greca che vuol dire sorpresa, meraviglia) delle nostre società avanzate è che abbiamo troppi beni materiali e pochi beni relazionali. E quello che noi economisti chiamiamo le trappole della povertà sociale. La povertà non è più dovuta alla carenza di beni materiali (questa ce l'hanno i paesi in via di sviluppo). Se parliamo della nostra società, il nostro star male non dipende dal non avere pane, ma dalla carenza di beni relazionali. Cioè i meccanismi che noi abbiamo oliato fino ad esso (meccanismo dello Stato e del mercato) ci hanno dato grossi risultati: portato via la fame, etc ... però neanche lo Stato può dare i beni relazionali.

L'ente pubblico per definizione non può creare relazionalità. Perché la relazionalità la possono creare le persone, neppure gli individui. Perché lì la persona è un ente che, come dicono i filosofi, ontologicamente in relazione con gli altri. Se la nostra povertà oggi è povertà sociale che, dipende soprattutto dalla mancanza di beni relazionali, e se il mercato e lo Stato per loro natura non possiamo chiedere a loro di darci questo, capite allora l'importanza strategica del volontariato. Chi fa quell'azione che ha come fine ultimo esattamente questo.

Ecco allora concludendo qual è secondo me l'orizzonte verso il quale ci dobbiamo abituare a guardare, senza rinnegare il passato. Perché dobbiamo capire che fino a tempi recenti il volontariato ha fatto il supplente. Questo lo sappiamo. Ed è stato un bene che sia stato così perché in tempi tristi, quando non c'era da mangiare, in senso metaforico, al volontariato si chiedeva di sostituire l'ente pubblico, di sostituire il mercato, etc... Però non possiamo pensare che questo sia il destino del volontariato. Perché se continuiamo a pensarlo il volontariato, soprattutto i giovani, ci lasciano. Voi lo sapete meglio di me l'ultima statistica che, ha messo in evidenza come nelle nostre associazioni di volontariato

la partecipazione dei giovani stia calando. Perché? Perché i giovani sono sensibili, ti fanno delle domande. A volte ingenuamente ti chiedono: "ma qual è il senso (senso in italiano vuol dire anche direzione) del volontariato? Dove va?". Se noi gli diciamo: "il senso è quello di fare una stampella"; i giovani non vengono. Oppure diciamo: "dobbiamo fare i soldi in una maniera anche non lecita e poi li ridistribuiamo". Rispondono: "non mi va". Perché io prima sfrutto gli operai; supponiamo io sia un industriale, faccio i profitti, ed alla fine dell'anno una parte dei profitti lo do a questo e a quell'altro. Ma che discorsi sono! I giovani scattano come le molle. Ve lo assicuro. Io ci vivo in mezzo ai giovani, sono all'università. Magari non sanno argomentare. Però dicono "qui c'è puzza". Ed hanno ragione.

Noi dobbiamo restituire al volontariato la sua ispirazione e la sua funzione fondamentale che, è quella di parlare, diffondere la pratica della reciprocità cioè creare bene relazionali. Quando questo avvenisse e si diffondesse, allora il volontariato diventa veramente autonomo, con la sua soggettività e di conseguenza, vedrete, aumentano anche le risorse. Ma quello è un effetto. Chiaro che abbiamo bisogno di risorse. Io nella mia organizzazione, se vi faccio vedere il mio bilancio c'è da spaventarsi. Perché noi operiamo sulla scena internazionale quindi abbiamo bisogno di risorse. Ma a me non interessano le risorse. Le risorse mi arrivano se tengo fede alla mia identità. Se mi metto, invece, a fare il commerciante ed a tirare le giacchette qua e là, otterrò anche qualcosa, ma con quale soddisfazione? Soprattutto quale funzione? Ecco perché, in definitiva, penso sia opportuno che nelle nostre sedi su queste cose si rifletta. Perché questo può aprire una nuova stagione in cui il volontariato conoscerà, e in questo sono ottimista, una nuova primavera.

Nel senso che, non dimentichiamo mai, il principio di gratuità c'è in ciascuno di noi e se la gratuità non si esprime come immagineremmo e perché abbiamo sovraccaricato, messo sopra la gratuità una serie di incrostazioni. Allora liberiamola di quelle incrostazioni e vedremo che la gratuità tornerà a splendere e ad

attuarsi. E alla fine saremo così un po' più felici e contenti tutti quanti. Grazie.

Intervento professoressa Elena Pulcini - Università di Firenze

" Perché si dona?"

Sono totalmente d'accordo con l'impostazione data dal professor Zamagni. Nel senso che, se avessi dovuto parlare in generale del dono, come avevo pensato in un primo momento, vi avrei detto le stesse cose, solo su un piano più filosofico, diciamo.

Quindi non entro nel merito, ma era secondo me assolutamente fondamentale fare questa precisazione.

L'altra cosa è che io sono una filosofa quindi rispetto alla limpidezza, se non altro di linguaggio della relazione precedente, probabilmente bisogna fare una correzione di rotta. Nel senso che la filosofia, nonostante io mi sforzi sempre di essere chiara, è di per sé un po' più oscura.

La terza premessa è che, quando io sono stata invitata da Dar Voce, avevo pensato di fare, di proporvi una relazione generale sul dono, sul perché si dona (uno degli aspetti su cui lavoro da diverso tempo), ma mi è stato chiesto a gran voce di curvare il discorso verso il femminile. Allora io mi sono adeguata e adesso di questo vi parlerò. Con una precisazione: che questo possa essere un modo un po' più indiretto per arrivare alla stesse conclusioni. Cioè, partire da un problema più specifico che è quello del rapporto tra il dono e le donne, il femminile e il dono, per capire meglio la logica del dono in generale.

Io seguo un testo che mi sono scritta per rispettare i tempi. Cominciamo col dire che, l'immagine dominante della donna nella tradizione occidentale, è sicuramente quella di colei che incarna

le qualità della cura, dell'amore per l'altro, della dedizione, dell'accudimento, dell'attenzione e del dono. Un'immagine apparentemente positiva, feconda, soprattutto se la opponiamo al modello di soggettività che invece è prevalso nella modernità. L'homo economicus a cui il professor Zamagni faceva riferimento. Una soggettività dai fondamenti individualistici ed utilitaristici, tesa al perseguimento dei propri interessi e quindi responsabile di quelle patologie che attraversano le nostre società contemporanee che sono: l'egoismo; l'indifferenza; l'atomismo; lo sradicamento appunto; l'assenza di legame sociale (un tema a me molto caro).

Le cose però non sono così semplici come anch'io vi farò vedere. Anch'io farò un discorso un po' provocatorio e forse spiazzante. L'identificazione delle donne con l'immagine donativa, ha prodotto da un lato processi di esclusione delle donne da alcuni settori del sociale, di mutilazione dell'identità femminile tanto più efficaci e tanto più insidiosi quanto più nascosti dietro le pretese di uguaglianza, di libertà su cui si fonda la società moderna. Il professor Zamagni richiamava giustamente il fatto che, libertà ed uguaglianza sembrano essere diventati gli unici fondamenti della società moderna, con un oblio quasi totale della fraternità. Ma detto questo, noi vediamo come questi stessi due principi o diritti naturali di libertà ed eguaglianza in qualche modo sono stati disattesi dal percorso della modernità. E la posizione delle donne in questo ce lo fa vedere.

L'altro aspetto è che, questa identificazione ha contribuito a connotare l'idea stessa di dono di una valenza essenzialmente altruistica e sacrificale (la filantropia, se volete, di cui si parlava prima) che, finisce per sottrargli ogni potenzialità critica verso le patologie della modernità. In questo senso voi vedete come mi senta in sintonia col discorso fatto precedentemente.

Allora cerchiamo di ricostruire dove ha avuto inizio tutto questo. Brevemente, per quello che possiamo fare qui.

Il primo problema consiste nel fatto che l'identificazione tra donne e dono, notate anche l'assonanza semantica, si è imposta attraverso i secoli con la coerenza di un dato naturale e ha trovato la propria fonte di legittimazione nel materno, nella funzione materna. La donna dona in quanto è madre. Appunto una funzione materna riconosciuta per lo più come l'origine stessa della funzione relazionale, connettiva, di cura delle donne.

Io trovo molto affascinante quella che ritengo quasi una sintesi di questo aspetto, che si può trovare nel testo ottocentesco: *Il Matriarcato* di Vangeffen. Un grosso testo sulle origini del femminile. Dove appunto il femminile nella sua connotazione coniugale e materna viene proposto come il simbolo di quella fase di sviluppo della civiltà che Vangeffen chiama: "poesia della storia", un'epoca di giustizia e di pace, di fraternità e di uguaglianza, in cui tutti sono legati da una reciproca empatia in virtù della dominanza del principio materno che, tutto connette in un armonico equilibrio.

La donna madre, lui dice, è portatrice di quel *divino principio di amore, di unità, di pace che domina nella fase matriarcale*, quindi quella pre patriarcale, in quanto appunto la donna apprende dalla funzione materna a sviluppare i sentimenti di dedizione, di cura, di generosità irradiandoli sull'intero mondo che la circonda.

Ma, io sono una filosofa ed ho a che fare spesso, soprattutto, con i filosofi. Ebbene bisogna dire che è soprattutto la filosofia fin dalle origini a sancire questa immagine, a sancire l'identificazione della donna con l'aspetto di cura, l'aspetto donativo.

Aristotele, che già è stato richiamato in una visione un po' più positiva di quella con cui lo richiamo io nell'*Etica Nicomachea* (uno dei suoi testi morali) dice che: la peculiarità affettiva delle donne, lui dice testualmente, consiste più nell'amare che nell'essere amate. *Le madri, dice Aristotele, amano consapevolmente i propri figli pur non cercando di essere ricambiate. E se li amano, anche se essi non rendono alla madre in quanto la ignorano, nulla di ciò che è dovuto alla madre.*

Insomma, l'amore materno, a partire da qui, diventa l'archetipo dell'amore generoso e disinteressato, l'espressione per eccellenza di "quell'essere per l'altro" con cui il soggetto femminile è stato di fatto, fino ad oggi, identificato dalla cultura occidentale. Io parlo della cultura occidentale perché questa conosco. Ma non dimentichiamo che al di là di questa c'è un immenso universo culturale. Filosofia, letteratura, iconografia, hanno concorso attraverso i secoli a consolidare questa immagine, conferendole l'inevitabilità e la cogenza della natura, della physis, un'attitudine naturale che possiede l'evidenza di un destino. L'amore generoso e disinteressato assume cioè, per le donne, il carattere coercitivo di una legge naturale che le vincola a precise funzioni necessarie; come ancora Aristotele afferma in un altro suo testo che è *La Politica*, al buon ordine della città, al buon ordine della polis, al buon ordine della società.

Il rispetto da parte di entrambi i sessi delle proprie funzioni naturali è, infatti, il fondamento stesso del buon funzionamento della città, intesa appunto come società cioè polis. Ed è qui che emerge, dietro la nobilitazione dell'amore materno legato al disinteresse ed alla generosità, la netta svalutazione del sesso femminile da parte di Aristotele.

Sulla naturale inferiorità delle donne, viene infatti fondata la loro esclusione dalla città, quale sfera della libertà ed il loro sconfinamento alla sfera della necessità, del bisogno. Che è la sfera della casa. Dove appunto le donne assolvono alla funzione essenzialmente riproduttiva ed anche materna. La differenza fra i sessi si traduce in una netta disuguaglianza, in una gerarchia in cui chi comanda è superiore, possiede la facoltà intellettuale e razionale, e cioè gli uomini liberi e non gli schiavi (parliamo della società ateniese) e chi è comandato in quanto vincolato alle zone inferiori dell'affettività e cioè appunto le donne.

Solo i primi, i maschi liberi in grado di perseguire il fine della vita buona, sono adatti a vivere nella polis cioè nella forma più alta di comunità che sola può garantire una vita felice.

Mentre le donne ne restano escluse in quanto non possiedono la facoltà razionale e le virtù morali. Esse dunque, confinate al ruolo passivo ed amorfo di madre materia, necessaria alla vita biologica dell'uomo e del cittadino, sono destinate a questa duplice forma di dominio e di esclusione: all'obbedienza nella sfera domestica e all'esclusione dalla sfera pubblica. L'opposizione maschile-femminile fin dalle origini trova una perfetta corrispondenza in quella opposizione ragione-affettività, pubblico-privato che vede il secondo termine come oggetto di svalutazione e di dominio.

Ora il pensiero femminista contemporaneo, e cui si possono dire molte cose, ha avuto il merito di mostrare come questa opposizione attraversi tutta la storia dell'occidente quasi come una sorta di postulato fisso ed indiscutibile che riproduce il potere maschile e patriarcale pur dentro gli enormi e radicali mutamenti delle forme sociali, politiche e culturali.

Insomma, il problema delle donne, il problema del femminile, è sempre stato e continua ad essere per certi versi, seppur sottilmente, un buco nero in cui si infrangono le stesse pretese emancipative della società moderna, fino ad essere questa opposizione, maschile - femminile, ad essere riproposta nella modernità. Diciamo a partire dal XVII secolo.

Sebbene nella modernità questa opposizione assuma una forma più ambigua in quanto cambiano radicalmente, rispetto al modello aristotelico, le premesse antropologiche e politiche. I presupposti fondamentali della modernità, già richiamati e sanciti da filosofi come Hobbes, Rousseau, etc...

E cioè, quali sono questi presupposti?

Da un lato il riconoscimento dei diritti naturali della libertà e dell'uguaglianza e dall'altro lato l'emergere del valore dell'individuo dotato di una sovranità. Questi due presupposti mutano profondamente la concezione della donna e del rapporto tra i sessi. Cadono cioè entrambi i postulati aristotelici di dominio e di svalutazione. Insomma, a partire dal settecento, viene riproposta la separazione pubblico - privato e quindi

l'opposizione maschile - femminile, ma c'è una nuova valorizzazione del privato, che era impensabile nella società greca, dovuta al nuovo valore sociale dell'individuo. L'individuo è diventato un valore e, quindi, tutto ciò che lo riguarda in qualche modo diventa un valore, ma dovuto anche ad un altro fenomeno estremamente importante di cui poco la filosofia si è occupata, diciamo a ragione, e cioè la trasformazione della famiglia in area degli affetti.

A partire da qui la sfera privata non è più il luogo della riproduzione della vita, della soddisfazione dei bisogni, insomma la sfera della necessità, ma diventa appunto un'area di sentimenti, di amore e di cura.

A partire da qui c'è una nuova dignità che viene attribuita alle donne e al soggetto femminile, in quanto la donna diventa il soggetto protagonista della sfera privata, il soggetto protagonista della famiglia, come tutti ben sappiamo. Ma appunto tutto questo, cioè la nuova dignità attribuita al soggetto femminile, l'identificazione della donna con le sue funzioni private e l'identificazione di queste funzioni con funzioni di amore, di cura e di affetto, sono fondate su forme più sottili di discriminazione, di dominio e di disuguaglianza.

Io ho lavorato a lungo su un filosofo moderno che è Jean Jacques Rousseau, che vi porto ad esempio e non casualmente.

Rousseau è l'interprete per eccellenza di questo mutamento sociale, che vede la trasformazione della famiglia nella famiglia nucleare e sentimentale che noi tutti oggi ancora conosciamo.

A partire dalla fine del settecento, la famiglia diventa quella sfera degli affetti proprio in virtù del valore dell'individuo e, dunque, di quel nuovo diritto che nasce in quel momento che, è il diritto alla felicità. Diritto che sancisce ulteriormente il valore e la sovranità dell'individuo. Ma non solo, la famiglia diventa appunto il luogo per eccellenza della affettività. Come se dovesse fare, in quanto sfera privata, da contrappeso alla impersonalità e alla freddezza della sfera economica e della sfera pubblica che si sta sviluppando essenzialmente come sfera

mercantile, sfera dello scambio a cui prima veniva fatto riferimento.

Dunque, di questo mondo privato, intimo, degli affetti, la donna diventa protagonista coinvolgendo il proprio ruolo coniugale e materno. Nessuno più di Rousseau ha contribuito a costruire l'immagine della donna in quanto moglie e madre, sovrana custode dei sentimenti della felicità e della cura dell'altro.

Vi leggo una brevissima citazione. Dice Rousseau: *"vi è forse nel mondo uno spettacolo così commovente, così degno di rispetto come quello di una madre di famiglia circondata dai suoi figlioli, intenta ad organizzare i lavori domestici, procurando così una vita felice governando saggiamente la casa?"*.

Le qualità relazionali della soggettività femminile, raggiungono qui il punto più alto di valorizzazione. Anche perché, questo è un punto molto importante, sembrano conferire alla donna una sorta di potere (che ho altrove definito il potere dell'amore, il potere della relazione). Cioè un potere che la vede sublime ed incontrastata tutrice della vita quotidiana e dei bisogni affettivi dei propri familiari, tesa alla rigenerazione delle energie fisiche e psichiche dell'altro (sia inteso l'altro come marito, come figli) ed alla sapiente ed attenta gestione dei desideri e delle aspettative di tutti i soggetti di cura, per l'appunto. Ma la valorizzazione del soggetto femminile, in questo senso, avviene sulla base di una serie di presupposti che di fatto ne confermano o, addirittura ne rafforzano, rendendola più invisibile la sua alienazione ed esclusione. In quanto vincolano le donne, attraverso la cogenza di una presunta legge naturale o di un'essenza del femminile (parola ancora più forte), ad un ruolo coniugale e materno. Sottratte a questo ruolo, ancora Rousseau ne è un esempio significativo, significa tradire la propria natura. Significa mettere a repentaglio la propria felicità e quella degli altri. Significa sovvertire un ordine sociale che trova fondamento nella differenza dei sessi e nella complementarità delle loro funzioni. Realizzare se stesse significa, al contrario per le donne, secondo questa immagine, secondo questa identificazione,

interiorizzare la legge di natura che le vuole appunto soggetti di cura, ed aderire consensualmente ad essa.

Quando nell'*Emilio* descrive la natura in modo capillare, e la natura delle donne attraverso la natura di Sophie, Rousseau afferma tre forme di disuguaglianza, di dominio, di esclusione.

In primo luogo legittima la dipendenza della donna dall'uomo nella sfera privata. Dice Rousseau: *"poiché essa infatti è nata per piacere all'uomo, per amarlo, curarlo, onorarlo, per crescerne amorevolmente i figli, la sua educazione dovrà essere relativa agli uomini. Dovrà sviluppare cioè tutte le sue attitudini naturali rendendola dolce e modesta, disponibile alla sottomissione ed attenta all'opinione, curata nella figura e nell'intelletto quanto basta per essere una degna compagna e soprattutto sensibile al giudizio dell'altro alla quale è destinata ad obbedire"*.

Ma in secondo luogo la donna, soprattutto come madre, è destinata ad abitare esclusivamente lo spazio intimo della famiglia e della sfera privata.

Mentre al soggetto maschile spetta l'azione nel mondo, l'impegno pubblico, civile ed un'educazione che lo formi anche come cittadino ed attore politico; le donne restano escluse dalla sfera pubblica o meglio, partecipano ad essa ma solo indirettamente, in quanto provvedono al benessere affettivo e psichico e alla formazione morale del proprio partner, dei propri figli.

Ma non solo, c'è una terza forma di esclusione che appunto mi sta particolarmente a cuore sottolineare, perché ci porta direttamente al problema del dono su cui non si è abbastanza riflettuto, e che riguarda la natura stessa della qualità donativa del soggetto femminile.

Che cosa voglio dire? L'identificazione con il ruolo di moglie e di madre conferisce alle donne, come ho detto prima, il potere dell'amore rendendole, pur attraverso l'esclusione dalla sfera pubblica, pur attraverso la dipendenza nella sfera privata, le depositarie per eccellenza degli affetti, della relazione, dell'amore. Ma questo è il punto. Questa identificazione finisce

per associare le donne solo con una particolare forma di amore: l'amore coniugale e l'amore materno riconducibile, appunto, ad un codice affettivo "sentimento".

Il sentimento è un codice affettivo che è funzionale alla nuova famiglia che sta nascendo e che, appunto in linea di principio, rispetta i diritti individuali e che nasce e si diffonde a partire del settecento, e che in qualche modo sta ad uguale distanza sia dalla ragione che dalla passione. Il sentimento. Rispondere alla duplice necessità di soddisfare il bisogno di affettività degli individui senza cadere però negli eccessi distruttivi della passione in quanto sentimento.

L'amore materno si delinea come un amore ablativo appunto, filantropico per restare al lessico di Zamagni, di assoluta dedizione e cura dell'altro.

L'amore coniugale a sua volta, ben lungi dagli eccessi della passione, è un sentimento moderato, duraturo, fondato sull'alleanza e sulla solidarietà, sulla complicità, non sul desiderio.

Insomma, portatrici per eccellenza di questo nuovo codice affettivo, le donne finiscono per vedersi di fatto negato non solo il diritto all'autonomia nella sfera privata, non solo il diritto alla partecipazione alla sfera pubblica, ma anche quello che possiamo chiamare il diritto all'eros, il diritto al pathos, il diritto alla passione. Tanto che, a partire dal settecento, ogni tentativo trasgressivo di riappropriazione di questo diritto, sfocia nella condanna sociale e nella riprovazione morale. Come ci conferma una tristissima galleria di ritratti: dall'adultera all'isterica, fortemente simbolica del processo di normalizzazione del femminile tra ottocento e novecento e che, possiamo ritrovare in romanzi celebri "Anna Karenina", "La lettera scarlatta"... Insomma si potrebbe dire che l'amore, il potere dell'amore, diventa lo schermo di una forma più sottile di esclusione e di disuguaglianza.

Espropriate non solo dalla ragione e dalla possibilità di agire liberamente nella sfera del mondo, ma anche dell'eros, le donne

sono costrette in una forma di emotività edulcorata, private delle verità scomode e perturbanti eppure vitali del pathos e della passione. Non hanno cioè diritto a tutto ciò che alla passione è intrinsecamente connesso e che, rappresenta la condizione necessaria per un'identità non amputata e cioè il conflitto, l'ambivalenza, il disordine, il negativo.

L'identificazione con le qualità relazionali impone, in altri termini alla donna, la rinuncia ad una esistenza pienamente autonoma ed autentica. Il dono di sé e la cura si configurano in maniera unitamente positiva come puro altruismo e come pura oblatività, fondate sulla cogenza della natura e su forme tutte e solo positive di affettività.

Pensate a quanto venga tuttora fortemente condannato nelle donne ogni espressione di aggressività.

Il dono di sé e la cura diventano attributi edificanti di un soggetto che realizza se stesso solo, secondo questa immagine, ed esclusivamente nell'essere per l'altro.

La donna, se ci pensiamo bene, è sempre di qualcuno. La donna è moglie, è figlia, è madre. Viene sempre definita "in relazione a". Allora, il dono delle donne si presenta in altri termini o, per lo meno così è stato costruito dalla tradizione del pensiero occidentale, si presenta come un atto essenzialmente sacrificale (non esiterei ad usare questo termine, il cui risvolto oscuro risiede, appunto, nella mutilazione dell'identità).

Il problema, allora, è porsi la seguente domanda: "a questo punto è possibile conservare questa eredità simbolica? E' possibile riappropriarsene e farlo liberandola di questa componente sacrificale?".

Ora, alcune voci del femminismo contemporaneo hanno risposto in qualche modo positivamente proponendo una rivalutazione della relazione, concetto che veniva fuori anche dalla relazione precedente. Una rivalutazione delle qualità relazionali delle donne per proporre un modello di soggetto alternativo. Non più l'individuo mosso unicamente dal proprio interesse e teso

strumentalmente dalla realizzazione del proprio vantaggio personale, ma una soggettività altra.

Mi riferisco a tutta una serie di autrici sia italiane sia americane, francesi... Queste autrici hanno provato a denunciare anche le pretese di neutralità del soggetto maschile, il modello dell'*homo economicus*, dicendo: "guardate che questo non è il soggetto in generale. Questo è il soggetto che il pensiero occidentale ha costruito e corrisponde esattamente alle caratteristiche del soggetto maschile".

C'è uno sviluppo parallelo che è quello del soggetto femminile, che si fonda appunto sulla valorizzazione delle qualità relazionali e che, in qualche modo, può essere valorizzato per rispondere alle patologie prodotte invece dall'*homo economicus* ritrovando il legame sociale, ritrovando la solidarietà o la fraternità, la reciprocità.

Io ho proposto il concetto di *homo reciprocus* quindi, non potrei che essere d'accordo con la proposta di valorizzazione della reciprocità.

Insomma, all'*homo economicus* mosso da motivazioni fondamentalmente egoistiche, tese essenzialmente al conseguimento razionale dei propri interessi, al carattere astratto e strumentale del soggetto cartesiano, del soggetto autosufficiente della modernità, viene proposta da alcune autrici da dieci anni a questa parte, me compresa, sia pure in termini ognuna diversi, un'idea di soggettività appunto diversa, attenta all'altro, ma non solo. Attenta alla concretezza dell'altro e, dunque, al particolare contesto delle situazioni; sensibile alla unicità e all'originalità di ogni storia e di ogni esistenza; orientata, appunto, alla cura ed alla responsabilità.

C'è un'autrice americana che si chiama Carole Gunningham che, ha scritto un libro che ha avuto un grande successo "*Voce di donna*". Qui ha persino costruito, partendo dal dato empirico e psicologico (lei è una psicologa) delle capacità relazionali delle donne, un diverso paradigma etico.

Cioè ha detto "non basta parlare di etica della giustizia ed affidarsi a principi universali della giustizia, ma è importante anche un'etica della cura". Un'etica cioè, attenta al caso concreto, alla rete di affetti e di legami nella quale ogni individuo, ogni persona si trova sempre contestualmente inserita. Insomma, la Gunningham parte dal presupposto, attraverso un'osservazione di tipo empirico, che le donne nelle loro scelte, nelle loro decisioni quando si trovano a dover scegliere soprattutto in situazioni di scelta morale, si fanno sempre guidare dall'attenzione all'altro, dall'interesse per la relazione con l'altro.

Ora io credo che tutto questo sia molto lodevole, ma che tutta questa proposta rischia di restare troppo legata, sia pure non volendolo, a presupposti di tipo essenzialistico. Troppo vincolata al ruolo materno delle donne ed ad una visione altruistica della cura e del dono.

Non entro nel merito di queste proposte teoriche perché la faremmo troppo lunga e quindi, fidatevi di me, e prendete per buono questo tipo di diagnosi. Diciamo che, il rischio in queste proposte è quello di un puro rovesciamento di segno, di una semplice conversione in positivo di ciò che finora è stato valutato negativamente. Cioè la cura, l'amore, la relazione e così via, che in qualche modo erano state confinate dal modello dell'*homo economicus*, dallo sviluppo dell'individuo occidentale dentro una sfera privata separata e meno importante e decisiva, diventano invece qualità da valorizzare, da sviluppare, riattivare.

Allora, a mio avviso questa operazione non basta.

Ed avviandomi più o meno a chiudere, provo a fare brevemente una piccola proposta e cioè: la mia proposta è quella di integrare questa prospettiva, che possiamo chiamare dell'etica della cura, attraverso alcuni aspetti che possiamo appunto trarre dal paradigma del dono. Soprattutto in una rilettura, che secondo me, ha ispirato fortemente e che è quella che hanno fatto autori di area franco-canadese che, si rifanno al testo di un antropologo

della prima metà del novecento che si chiama Marcel Mausse, che ha scritto un libro sul dono.

Nel libro, *Masse* vede il dono essenzialmente come veicolo della reciprocità. *Masse* distingue nettamente il dono dallo scambio in quanto lui dice: *"lo scambio mercantile è una relazione simmetrica e paritetica (io do per ricevere). Il dono è invece una relazione di tipo circolare e infinitamente aperta e lo riassume nella formula dare-ricevere-ricambiare.* In cui lui dice: *"il momento del ricevere, il momento del ricambiare sono assolutamente fondamentali in questa dimensione circolare dove ciò che conta è esattamente la reciprocità, che non è una reciprocità fondata sull'interesse (non possiamo quella nemmeno chiamarla reciprocità), della relazione.*

Questo per spiegarvi brevemente come oggi, almeno da una fetta del mondo contemporaneo, viene riletto il dono. Vi sono anche altri modi, ma io mi colloco in questa prospettiva.

Il paradigma del dono, rispetto a tutto quanto detto fin qui, ci consente di ricondurre la tendenza all'attenzione ed alla cura dell'altro non a presunte qualità naturali che le donne hanno e gli uomini non hanno, che definiscono l'essenza femminile e non quella maschile, ma (è questa è la mia idea forte sulla quale lavoro e continuerò a lavorare) alla consapevolezza, da parte dei soggetti, della loro insufficienza, della loro vulnerabilità, della loro dipendenza.

Insomma c'è, a monte di questa proposta, un'idea di soggetto che niente ha a che fare né col modello dell'homo economicus né col soggetto cartesiano indipendente e compiuto in se stesso, che è uno dei guai in cui si è impigliato il discorso filosofico della modernità.

Per costruire il paradigma del dono, e questo è il mio apporto personale a tutta questa faccenda, bisogna ripensare il soggetto. E bisogna ripensarlo partendo da altri fondamenti, altri attributi che sono fondamentalmente la *"rammemorazione costitutiva della vulnerabilità dell'essere"*.

Formula difficile, ma credo abbastanza chiara.

Riprendendo le parole di un filosofo canadese *Jacques Bobeau*, che ha scritto un bel libro "*Lo spirito del dono*", in cui ci sono molte annotazioni che vanno nella direzione più di tipo economico che vi proponeva Zamagni, si chiede: "perché si dona?".

La sua risposta è: "*per collegarsi, per far circolare le cose in un sistema vivente, per rompere la solitudine, per far parte di nuovo della catena, per trasmettere e sentire che non si è soli e si fa parte di qualcosa di più vasto ed in particolare dell'umanità*".

Sul concetto di umanità potremmo fare un altro convegno e, sulla sua gravidanza oggi in età globale.

Colui che dona, insomma, spezza l'illusione tutta moderna, tutta cartesiana, tutta economicistica, della propria autosufficienza e riconosce, quello che io propongo di definire, il "*proprio costitutivo stato di mancanza*".

Noi siamo esseri costitutivamente mancanti. Riconosce la propria *bisognosità* (qui prendo a prestito una emergente filosofa americana *Martha Nusvat*). *Bisognosità*, stato di bisogno. Noi siamo ontologicamente in uno stato di mancanza, in uno stato di bisogno. E dunque, significa percepirsi come anello di un circuito infinito di appartenenze e di legami che, ha inizio al momento stesso della nascita.

Io divento oggetto di dono nel momento stesso in cui nasco, perché qualcuno mi ha fatto nascere. Da quel momento io sono sempre, costantemente, oggetto di dono e soggetto di dono.

E lì che nasce il *ciclo del dono*. Un soggetto cosciente di essere stato a propria volta donato. Il soggetto che dona è per questo costitutivamente aperto all'altro, esposto all'altro, in quanto memore della propria origine, di aver avuto un'origine.

Noi abbiamo avuto un'origine. E non importa essere cristiani, non importa avere fede. Il cristiano riconosce la propria origine in un atto divino; il laico riconosce la propria origine, come direbbe la Arendt, nell'atto stesso della nascita.

Dunque, entrambi possono andare in questa direzione. Non c'è contrasto da questo punto di vista. Il problema è essere memori

della propria origine filiale, della propria origine creaturale. Noi siamo stati fatti nascere. Allora, io ho provato a proporre altrove un'idea che qui posso soltanto richiamare, di "soggetto contaminato". L'idea di contaminazione ben mi sembra rispondere ad un altro fenomeno che oggi ci riguarda tutti e molto, significativo dell'età globale, e che è quello dell'*immunizzazione*.

Noi di fronte alle sfide globali, di fronte ai nuovi pericoli ed insicurezze quotidiane, noi siamo costantemente spinti a cercare spazi immunitari, a cercare di evitare il contagio. Uno di questi contagi è il contagio con l'altro, il diverso. Insomma, c'è un'illusoria corsa a chiuderci in spazi immunitari.

Io credo che, l'unica risposta possibile a questo, sia invece l'aprirsi alla contaminazione. Noi non possiamo evitare la contaminazione. E' proprio questa consapevolezza che poi scatena le crisi di panico quando ci sentiamo esposti inevitabilmente alla contaminazione.

Pensiamo all'ultimo episodio recente: l'influenza dei polli. Globalizzazione vuol dire interdipendenza; vuol dire che nessuno è in salvo rispetto a quello che succede; vuol dire che il mondo è diventato più stretto e più finito e che, quindi, siamo tutti costantemente esposti alla contaminazione.

E' possibile fare di questo una ricchezza? E' possibile tradurre questo in un aspetto propositivo? Io credo di sì. Abbandonare ogni pretesa d'immunità ed accettare il contagio, accettare la contaminazione dall'altro, dall'ambiente. Naturalmente preparandosi a rispondere. Allora, il soggetto contaminato, per tornare a delle radici ontologicamente filosofiche, è quello che dona in quanto si sente ontologicamente nel proprio essere in debito verso l'altro. Poiché l'altro è appunto la parte mancante, il simbolo della nostra insufficienza ed incompiutezza.

"Simbolo" è una parola che ha origine dalla moneta che nell'antichità si faceva circolare nelle sue due metà. Per cui il rincontro di queste due metà della moneta significava riunificazione. Tutto questo non riguarda solo le donne, per

tornare al tema iniziale. Io credo che, l'idea di soggetto contaminato sia estendibile ad entrambi i sessi.

Certo è legittimo pensare che le donne, non in virtù della loro costituzione biologica, ma proprio per la loro eredità simbolica, possano avere un accesso privilegiato a questa logica di contaminazione, di attenzione, di apertura, di cura. Ma questo non vuol dire riproporre un'immagine di soggettività oblativa, altruistica. Il soggetto contaminato si apre all'altro, si apre all'altro, non a partire da una materna dedizione, non a partire da una naturale altruistica tendenza alla connessione, ma come ho detto all'inizio, in quanto consapevole della propria insufficienza, della propria bisognosità che lo spinge ad investire l'altro del proprio desiderio, a riconoscerlo una parte costitutiva della sua esistenza, della sua identità.

Non muta soltanto, non deve cambiare soltanto l'idea di soggetto, ma deve cambiare anche l'idea di altro.

Chi è l'altro? Noi usiamo molto questo termine. E qui, pienamente in sintonia con Zamagni, l'altro non può essere inteso come un passivo oggetto di cura e di generosità. L'altro deve essere inteso a sua volta come soggetto. Il volto dell'altro. La soggettività dell'altro mi si manifesta attraverso il suo volto da cui io non posso prescindere. L'altro come altro soggetto, dunque capace di mobilitare non la nostra pietas, la nostra compassione, ma il nostro stesso desiderio, il nostro stesso bisogno. Il nostro stesso desiderio, appunto, di ricongiungersi, di appartenere, di legarsi. Il che vuol dire, attribuire nuova dignità a coloro a cui si dona. Non più intesi come ricettacoli del nostro nobile altruismo.

Nel momento in cui io dono all'altro posso entrare anche in un circuito di sentimenti negativi. Dono non vuol dire messa in forma solo di sentimenti positivi. Posso entrare anche in forme di fastidio, di irritazione, di conflittualità, ma questo nulla toglie alla formazione di una struttura relazionale, alla costituzione, alla possibilità di creare quei beni relazionali di cui si parlava prima. Insomma, in un soggetto esposto alla

contaminazione, la mancanza si converte in altri termini con quella che ho proposto di definire "*la passione per l'altro*". Perché, parlare di passione per l'altro, ci consente di restituire alla qualità donativa tutto il carattere forte ed ambivalente della passione. Passione la quale coniuga in sé il desiderio dell'io, la fedeltà a sé stessi e l'attenzione all'altro da sé liberando i soggetti ed, in particolare le donne per quello che abbiamo visto prima, da quel sotterraneo e potente imperativo, all'oblio di sé su cui è stato fondato l'elogio delle qualità relazionali.

Il dono non può mai essere oblio di sé. Non c'è bisogno che sia oblio. Si tratta, in altre parole, di concepire la cura ed il dono non in senso unilaterale, ma come un evento di reciprocità. Perché è capace di cura, è capace di dono solo chi si sente pure virtualmente bisognoso di cura e bisognoso di dono. E' capace di dono chi si riconosce a sua volta oggetto di dono. Il paradigma del dono, insiste a ragione su questo aspetto, sulla circolarità della dinamica del dono nella quale ognuno è al tempo stesso donatario e donatore.

E allora davvero, per andare a concludere, l'integrazione di questi tre aspetti: la memoria dell'origine; l'ambivalenza del pathos e la reciprocità consentono di liberare la qualità relazionale delle donne dalla sua connotazione altruistica e sacrificale e di riconoscerne le feconde potenzialità per la configurazione della soggettività femminile.

Su questa base è possibile considerare anche lo stesso materno, per vederlo come una delle esperienze o potenzialità relazionali, purché esso venga sottratto a quella connotazione biologica che gli è stata sempre attribuita e assunta solo come una e soltanto una, delle possibili manifestazioni della cura e del dono. Insomma, le donne possono riassumere riflessivamente la loro tradizionale qualità donativa trasformandola da un attributo naturale e passivamente subito, in strumento attivo di ridefinizione di sé, come soggetto appunto tipicamente attivo, relazionale e ospitale. Dove peraltro è importante aggiungere, e

questo è molto importante per me sottolinearlo, che l'ospitalità, l'attenzione, l'accoglienza non siano limitate alla sfera privata, ma ne varchino gli angusti confini per estendersi alla sfera pubblica, che oggi vuol dire anche ambiente, mondo, pianeta e non soltanto l'altro in quanto sconosciuto.

La cura e il dono appaiono in questa prospettiva come l'espressione di una scelta autonoma che, scaturisce da un autentico desiderio dell'io. Vale a dire, di una fedeltà alle proprie più profonde esigenze, che si manifesta anche attraverso il riconoscimento della propria dipendenza dall'altro.

Insomma, questo vuol dire che l'essere, e qui davvero concludo, l'essere per l'altro, espressione densa di risonanze sacrificali, diventa piuttosto un essere con l'altro.